

Lettera aperta alla

“La dignità di professionisti ci portava a lottare con tutte le armi disponibili, sino alla chiusura delle farmacie, per affermare con tutte le nostre forze che nulla abbiamo truffato. Non si è truffatori quando la nostra remunerazione è ancorata a margine”

ROMA, 12 NOVEMBRE

Gentile dottoressa Racca, sicuramente non riuscirò a catturare la sua attenzione. Le chiedo comunque un solo attimo di diligente considerazione. La critica è la forma più alta di rispetto per le istituzioni, su questo presumo sia d'accordo. Lei ben sa che il nostro Movimento non è stato dolce con lei, non per lei in quanto lei ma per l'entourage che le stava e le sta intorno. Lei si è circondata ed è sorretta e consigliata da persone non certo “le meglio preparate e qualificate”. Pur tuttavia noi, una volta eletta, abbiamo tirato i remi in barca e ci siamo messi ad aspettare con molta attenzione. Ci illudevamo, mi creda, che le nostre critiche avessero prodotto un non so che di nuovo e di buono.

Speravamo che i suoi proclami programmatici dovessero avere un momento di verità e il tempo per essere applicati. Non è stato così. Il congresso promesso è scomparso dal programma e dalla realizzazione; non solo, non si riuniscono più neppure gli organi istituzionali.

Speravamo in un sindacato che avesse una linea politica da portare avanti con decisione, determinazione e coerenza. Non è stato così, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista politico. Nulla si è fatto, nulla si è realizzato per Otc e Sop.

I decreti Storace e Bersani, come ben sappiamo, hanno prodotto un consistente “ridimensionamento del reddito farmacia”.

Dal punto di vista politico non abbiamo ancora capito qual è la politica

che si vuol perseguire né da parte sua né da parte del Ministro all'uopo preposto. Si vuol perseguire la politica dell'autonoma contrattazione dell'approvvigionamento dei farmaci e quindi di una certa liberalizzazione commerciale (meglio compro, meglio vendo) oppure quella dei margini prefissati, precatalogati e quindi senza alcuna possibilità di intervento né sull'acquisto, né sulla vendita?

Se è vietato comprare al meglio, deve essere vietato vendere al meglio (fare sconti). Una certa coerenza bisogna pur rivendicarla da parte nostra e pretenderla dalla controparte (vedi pronunciamenti del Ministro Sacconi e del Sottosegretario Fazio), e allora perché si firma l'accordo del 15 ottobre 2008? Nell'accordo il margine è fisso (33,35 e 41,35).

In questo iniquo, vergognosamente ingiusto e spudorato accordo, la farmacia risulta l'unico soggetto colpevole e quindi punito e paga per tutti. Infatti, ci viene imposto un 1,4 per cento di ulteriore sconto da aggiungere a tutti gli altri già in vigore per un recupero da parte dell'Ssn per i «truffaldini» (a detta dell'assessore toscano Rossi) utili ottenuti nel 2008 e confermati «truffaldini» con la firma apposta all'accordo da parte sua. Speravamo in un sindacato coerente, pronto a formulare proposte e a portarle avanti con determinazione, pronto a lottare per l'affermazione dei nostri diritti professionali. Nulla. Ci venite a dire che si è firmato con la pistola puntata alla tempia. Almeno questo è quello che si evince dalle

vostre dichiarazioni alla stampa. Suvvia, in questo si palesa tutto il vostro valore. Nullità. Men che nullità, impreparazione sindacale, assoluta mancanza di dignità sindacale, di conoscenze delle regole e delle tecniche sindacali. Nella Costituzione Italiana (faccio notare) è riconosciuta la libertà sindacale indipendente dalla politica. La dignità di professionisti ci portava a lottare con tutte le armi disponibili, sino alla chiusura delle farmacie, per affermare con tutte le nostre forze che nulla abbiamo truffato. Non si è truffatori quando la nostra remunerazione è ancorata a margine e come tale ognuno è autorizzato legalmente (almeno fino all'accordo del 15 ottobre) e legittimamente a cercare di aumentare il più possibile il proprio margine. Se poi si passasse a una remunerazione professionale, cioè con una tariffa per atto professionale, allora il discorso cambierebbe, ma a tutt'oggi questo non esiste. La cosa più grave però è che lei si prende delle libertà decisionali da sola, se è vero, come sono sicuro che sia vero, che il Consiglio di presidenza ben aveva delimitato e determinato i binari entro i quali lei si sarebbe dovuta muovere. Lei invece, con molta superficialità, ha deciso per 17.500 titolari, rompendo gli argini che il Consiglio le aveva fissato, e ha firmato un accordo rispetto al quale lei stessa non ha ancora cognizione delle gravi conseguenze che determinerà per la farmacia. Da un punto di vista economico, l'1,4 per cento su un milione di fatturato corrisponde a 14.000 euro. Da questo semplice dato si dovrebbe rendere conto che la farmacia privata ha pagato lo stipendio a un incorporeo dipendente della farmacia ospedaliera, di cui non conoscevamo né conosciamo le gene-

Presidente

ralità. Si è lei resa conto, almeno adesso, che ogni farmacia privata ha un dipendente nella farmacia dell'Asl di appartenenza che è pagato da noi per distribuire i medicinali che dovremmo distribuire noi? Si rende conto che noi stipendiamo qualcuno che è tenuto a farci la concorrenza? In modo anche sleale. Al danno la beffa (si dice così?). Si rende conto che un accordo di tale portata non può essere firmato a cuor leggero travalicando i limiti imposti dal Consiglio di presidenza? Lei non solo non poteva e non doveva travalicare i limiti del Consiglio, ma più saggiamente doveva riservarsi doverosamente il diritto di portarlo a conoscenza e all'approvazione di ciascun membro della categoria.

Gentile Presidente, urgeva un congresso. Solo il congresso poteva legittimarla a firmare. Infine un appello. Dove siete Ambreck, Piconi, Grendene, Sossi, Tempesta, Mana, Luciani? Non piangono i vostri occhi? Non si stringe il vostro cuore, non si surriscalda la vostra massa encefalica, non vanno in tilt i vostri neuroni nel vedere in che stato ci stanno riducendo, o meglio, ci hanno già ridotto? Non che voi non abbiate commesso i vostri bravi errori, tutti si sbaglia, tutti si può anche perdere. Allora, almeno, si sbagliava e si perdeva con dignità. Vi prego fate sentire la vostra voce.

Suvvia presidente Racca non penso che la sua disarmonia, che la sua acrimonia verso la farmacia sia tanto grande da non permetterle un atto di nobiltà, un atto di dignità, un atto d'amore per tutta la categoria. Il congresso è istituzionalmente nelle sue mani. Ascolti la voce della sua gente (dal latino *gens*). Convoca questo congresso.

Nel caso lei non sia in grado di affrontare il congresso: si dimetta. Con umana stima.

**Mario Sindaco (Farmacia Italia Sud),
Salvatore Di Stefano
(Farmacia Italia Centro),
Maurizio Guerra (Farmacia Italia Nord)**

L'abusivismo e Striscia la notizia

ANCONA, 16 NOVEMBRE

Certo l'abito non fa il monaco e di magazzinieri al banco si parla da anni, ma questo servizio di *Striscia* mi sembra tra i meno credibili, non a caso è diffuso solo tra chi rema contro. Sono il primo che guarda la forma ma sono anche il primo a capire a questo punto come gira il mondo, il famigerato distintivo può mancare, ma l'autorevolezza del farmacista è una cosa più sottile, difficile catalogarla. Anzi spesso giovani colleghi si atteggiavano dietro quel distintivo, mentre esperti colleghi con le balle piene si scordano di presentarsi al banco come fossero a teatro. No cara la mia *Striscia* rispetto le tue indagini ma questa non è una fotografia della realtà, molto più una caricatura. Poi ci sono esecrabili abitudini: un rappresentante mi diceva che negli anni Ottanta, nel sud Italia, il titolare si riconosceva proprio perché non aveva il camice. Mi sembra che le cose siano cambiate. Comunque ieri sera la farmacia era di turno; mentre io ero esentato - ma come al solito ero presente - la giovane collega al banco in difficoltà mi ha chiamato dal retrobottega. Mi sono presentato senza camice ma posso garantire che l'assistito (mai visto) non ha dubitato sul mio ruolo; questo per spiegare che la gen-

Dite la vostra

Se volete esprimere le vostre opinioni inviate una lettera a Punto Effe, via Boscovich 61, 20124 Milano, trasmettete un fax allo 02.29513121, mandate una e-mail a info@puntoeffe.it o intervenite sul forum di www.puntoeffe.it. Per permetterci di ospitare più interventi, scrivete lettere brevi. Quelle non pubblicate sono sul forum di www.puntoeffe.it

te è molto meno stupida di quel che si vuole far credere. Ribadisco l'abito non fa il monaco, il camice non crea il farmacista.

Piero Rossi

DAL FORUM, 17 NOVEMBRE

Mi spiace ma questa volta non sono in sintonia. L'abusivismo professionale nella nostra categoria esiste ed è diffuso. Ogni farmacista che ami la professione lo deve riconoscere e denunciare; è inutile cercare di nascondersi dietro un dito. *Striscia*, in questo caso, anche se a modo suo, non ha fatto altro che denunciare un comportamento lesivo per i cittadini. Camice bianco e distintivo altro non sono che la sicurezza per l'utente che il professionista a cui sta chiedendo un consiglio sia abilitato a darglielo. Naturalmente non sono camice e caduceo a fare il farmacista ma per un cittadino significa riconoscere il farmacista. Tutte le scuse e le pseudo giustificazioni non fanno altro che male alla categoria tutta. Qualche tempo fa avevo proposto un sondaggio che a mio avviso è molto interessante. La totalità degli utenti che sono intervenuti si sono dichiarati d'accordo con l'introduzione del timbro personale e della sigla del farmacista che dispensa. Se a questo si associano più controlli e pe-



ne certe e severe, si può sconfiggere questa malsana abitudine. Non giustificiamoci con il fatto che si vuole togliere l'obbligo del farmacista e altre cose simili; queste semmai sono solo la conseguenza di comportamenti illeciti che ledono il titolare, il collaboratore e soprattutto il cittadino che si rivolge al farmacista per un consiglio. In questo caso *Striscia* ha fatto solo vedere la realtà, istruendo il cittadino a difendersi e a riconoscere il vero farmacista.

Giovannina

Sull'editoriale del 6 novembre

DAL FORUM, 20 NOVEMBRE

Gentile direttore, leggo sempre con molta attenzione il giornale da lei diretto. Come mio costume, sia che legga libri, sia che legga settimanali o altro, comincio dalla copertina. Passo poi agli editoriali, se ce ne sono. Quindi, i suoi editoriali li leggo tutti. Spesso sono stato tentato di approvarla o contraddirla. La pigrizia e, principalmente il fatto che il mio scritto sarà pubblicato dopo settimane, quando ormai il tempo di raccolta delle ciliegie è passato, mi hanno consigliato di passarci su. Oggi però il consiglio della pigrizia non lo voglio ascoltare. Le scrivo: approvando tutto anche la «lungimiranza» della classe dirigente; contestando quel «*sapeva di avere alle spalle una armata Brancaleone*» (editoriale del 6 novembre). E no, qui non ci siamo. Perché se è vero, come è vero, che siamo peggio di una armata Brancaleone è ancor più vero però che l'armata Brancaleone può diventare un esercito purché ci siano marescialli, tenenti, capitani, colonnelli, generali che sappiano il fatto loro. I soldati si addestrano, si preparano, si esercitano, non li si manda allo sbaraglio, al fronte, senza armi, senza sapere cosa vanno a fare, cosa devono difen-

dere, cosa devono conquistare. I soldati li si tiene il più possibile insieme, perché imparino a conoscersi, a stimarsi, perché si crei lo spirito di corpo, si inculchi in loro l'orgoglio dell'appartenenza. Si devono dare loro i motivi (nobili) per cui lottare. Lei ha mai visto qualcosa del genere nel nostro sindacato? I tour turistico-salottieri, con vestito lungo, pronto per le serate di gala, non servono a questo; servono a prendersi in giro. Diecimila soldati lasciati dispersi, soli e isolati in una boscaglia, sono una facile preda di una piccola banda di masnadieri. Milleduemila soldati ben preparati, ben addestrati, ben motivati costituiscono una falange (Alessandro Magno) difficilmente battibile. Questa la critica. E le proposte, mi direte? Ecco: congressi regionali almeno due volte l'anno; congresso nazionale ogni anno per fare un consuntivo e programmare il futuro. Semplice, no? Le quinte colonne non avrebbero più incarichi all'interno del sindacato. Non avremmo più bisogno di essere difesi dal lupo che ci aspetta grassi e ben pasciuti (si fa per dire), a valle. Ha lei memoria da quanti anni non si celebra un congresso? L'ultimo, programmato per il gennaio-febbraio 2006, a tutt'oggi non ha avuto attuazione e, a detta della Racca, non si farà mai, perché lo statuto non lo prevede. Al collega Franco Tugnoli: il concetto di ruralità va rivisto nella sua totalità. Non è rurale solo chi vive in un Paese con meno di 5.000 abitanti. È rurale anche chi dista dai centri capoluoghi un certo numero di chilometri; rurale chi dista dalle sedi universitarie più di un tot di chilometri. È rurale chi fa il servizio di reperibilità pomeridiana, notturna e festiva per più di quattro mesi all'anno o addirittura sei mesi. Chi, nell'arco dell'anno su 52 settimane, ne trascorre 14, o ancor peggio, 26 fra farmacia e casa. Praticamente è per metà della sua vita agli arresti domiciliari. Ti chiedo: è normale? È giusto? Ha diritto a qualche attenzione?

Mario Sindaco

Gentilissimo dottor Sindaco, forse ha ragione lei, è tutta colpa dei comandanti se l'armata è allo sbando.

Conosciamo però entrambi molto bene la categoria, che ha vissuto negli anni passati periodi di "pancia piena" che non stimolavano certo la partecipazione e il dibattito. Il farmacista è troppo spesso chiuso nella sua azienda, non ha tempo ed è poco incline alla vita associativa.

Le racconto un episodio: io e Maurizio Guerra dieci anni fa pubblicammo sulla testata che allora dirigevo un ampio articolo sul rinnovo dello statuto di Federfarma, che creò più di qualche agitazione all'interno del sindacato. Fui chiamata a Roma e "bacchettata" dall'allora presidente Siri. La maggior parte dei titolari di farmacia, però, allora (dieci anni fa!) come ora, non si interessava allo statuto del sindacato, anche se poi quello stesso statuto può essere causa di vari guai, come un'elezione non proprio convincente di un presidente, che deve essere per forza scelto soltanto tra i ventuno membri del Consiglio di presidenza.

Sui congressi sono d'accordo con lei: si devono fare. Non però in stile Chianciano, di pura propaganda senza alcuna possibilità di confronto. E dei tour turistico-salottieri certo si può fare a meno: serve piuttosto studiare, prepararsi, conoscere, documentarsi. Dell'urgenza di una scuola formazione quadri tanto si è parlato in campagna elettorale e poi non se ne è saputo più nulla. Siete farmacisti, non sindacalisti, ma con un po' di formazione e uno statuto che dia il via libera al ricambio generazionale, sono certa che potrebbe emergere una squadra di giovani di talento. Ce ne sono, in giro per l'Italia, ma sono sempre più demotivati da una struttura sindacale nazionale ingessata, inesorabilmente ingessata. E anche i tentativi di un secondo sindacato spesso sono partiti più per ambizioni personali che per il bene della categoria: il dissenso proviene sempre dagli stessi e neppure in quell'ambito c'è il nuovo che avanza. Quindi non trascina, non convince, non coinvolge. Almeno per ora.

(L. B.)

“Perché se è vero, come è vero, che siamo peggio di un'armata Brancaleone è ancor più vero che essa può diventare un esercito purché ci siano tenenti, capitani, generali che sappiano il fatto loro”

IMOLA (BO), 26 NOVEMBRE

Caro collega, le tue domande sulla "ruralità" sono sacrosante come sarebbe altrettanto sacrosanto ricevere adeguate risposte. È da tempo che in molti chiediamo di rivederne i criteri di appartenenza facendo finalmente chiarezza su chi ha diritto di essere adeguatamente tutelato e chi ha il dovere di non nascondere più dietro quel paravento fatturati e privilegi che di rurale non hanno nulla. Purtroppo, dopo decenni di disattenzioni (è naturalmente un eufemismo) ci si augurava che il tempo cambiasse: ho già chiarito che non ne vedo i segnali e credo sia venuto il momento di pretenderli (vedi la mia lettera aperta a Quey, il quale non solo non ha risposto, ma era assente alla firma del primo gravoso impegno nazionale della "nuova" rappresentanza sindacale). Allora spetta a noi rurali muoverci perché il Sunifar, o qualcosa che lo sostituisca, si prenda la briga di far sentire la nostra voce.

Cominciamo con il richiedere subito che in ogni Provincia e in ogni Regione si convochi un'assemblea ad hoc per affrontare questo tema che, in fondo, è addirittura propedeutico alla sopravvivenza della pianta organica.

Franco Tugnoli

Istituzionalizzare le rurali

GUARDAVALLE (CZ), 14 NOVEMBRE

A fronte degli attacchi interni ed esterni che sconsideratamente la farmacia italiana sta subendo in maniera costante da diversi anni, oggi più che mai è necessario ricorrere in particolare alla salvaguardia della farmacia rurale, che rischia il tracollo più delle altre. Come è a tutti noto, essa fa distribuzione, ma non solo, di farmaci per conto del Servizio sanitario nazionale nei paesi e nei piccoli Comuni non senza sacrificio e abnegazione da parte del titolare e degli stessi collaboratori, quando ce ne sono. La politica della sopraffazione in tutti i suoi aspetti de-

stabilizzanti e/o predatori deve subito fare un passo indietro, specie quando sono preminenti i sacrosanti diritti delle popolazioni interessate dal servizio storicizzato della farmacia rurale. Né possono valere formule ambigue per continuare a "destrutturare" ciò che funziona a basso costo e nel migliore dei modi.

La sostituzione sia pure parziale da parte pubblica del compito della farmacia rurale confligge infatti con il principio di economicità e di opportunità, a meno che non vogliamo scendere oltre nell'invasione e nell'usurpazione dei ruoli. Per evitare ciò, e poiché ci stiamo dirigendo verso una situazione di non ritorno, indico due soluzioni per la sopravvivenza della farmacia rurale. La prima è che bisogna ritornare allo status antecedente l'avvento delle Asl, quando erano soltanto le farmacie uniche distributrici del farmaco. L'alternativa è che, se non si può fare, i farmacisti rurali ottengano l'istituzionalizzazione delle loro farmacie, con ciò che ne consegue, a garanzia che è proprio lo Stato a volerle e sostenerle.

Roberto Pizzi

Botta e risposta

CAPOLIVERI (LI), 21 NOVEMBRE

Secondo me si stanno sbagliando obiettivi. La guerra in corso non è certo contro le parafarmacie piccole aziende di norma familiari, poche come numero e con poche possibilità di competere. Purtroppo ogni mossa ha i suoi pro e contro e comunque risulterà sempre sbagliata. Se concedi il farmacista al supermercato rischi la farmacia vera e propria, dopo una nottata di cattiva gestione da parte del ministrucolo di turno. Se la farmacia viene creata, salta la pianta organica con la conseguenza ineluttabile della scomparsa del più debole a favore del più forte (qualcuno direbbe *ubi maior, minor cessat*) e soprattutto della scomparsa di molte rurali, a cercar fortuna altrove. Se non concedi il farmacista al corner, ecco che il contingentamento delle farmacie, con opportune e doverose mo-

difiche, resta possibile, ma... tutti possono vendere tutto, con conseguente "scomparsa" dell'importanza professionale del farmacista, a meno che non siano stabiliti paletti e criteri per concedere il farmaco solo a certe condizioni e/o distanze da eventuali "esercizi" già presenti. Come vedi, in ogni caso salti in un cespuglio di rovi, ben irrorati di guano, giusto per non scansare il tetano... Se però, come tanti asseriscono con forza, il parafarmacista (senza offesa) è talmente professionale e superiore come capacità e intelletto al titolare o al tabacchino, perché preoccuparsi? La professionalità l'avevo promessa, gli sconti pure, ergo perché avere paura?

Carlo Lazzeri

DAL FORUM, 21 NOVEMBRE

Perché abbiamo paura? Perché ci togliete: Sop e Otc tranne una piccola lista; omeopatici; alimentazione speciale (qualcuno fa finta di non averlo letto nel Ddl). Non toglietemi questi e poi potete fare quello che volete, tanto è un secolo che lo fate. Se non temo ora la concorrenza sleale del magazziniere che dispensa etico in farmacia, le denunce (tutte rivelatesi infondate) dei vari "amici" titolari, perché dovrei temere una concorrenza? Temo solo che mi venga tolto quanto sto vendendo, ossia quanto sapevo di poter vendere nel momento in cui ho deciso di aprire. Voi vi disperavate davanti alla sola ipotesi di condividere alcuni vostri prodotti con altre realtà commerciali. Nessuno ha mai proposto con un Ddl di proibirvi la vendita di prodotti che già vendete. Sarei curioso di vedere la reazione di tanti colleghi titolari di farmacia urbana se gli fosse impedito, per esempio, di vendere cremine giocattoli e scarpe. Me li vedo già: «Senza il ricavo garantito dalle scarpe non possiamo offrire lo stesso servizio, ci servivano per compensare i ritardi con cui le Asl ci pagano, le farmacie chiuderanno». Non ci fosse da piangere, ci sarebbe solo da ridere.

Paolo